

# FILOSOFIA DEL PARCO

Testo della relazione presentata a Mendrisio il 15 marzo 2013, nell'ambito degli incontri tematici "Ticino, territorio da reinventare"

Raffaele Scolari\*

Il tema che mi è stato proposto di affrontare nell'ambito di questo ciclo di serate sull'odierna condizione del territorio verte sul senso delle operazioni di salvataggio di ciò che è ancora salvabile, con un particolare riferimento alla creazione di parchi naturalistici o di altro tipo. Spesso si fa iniziare la riflessione su un oggetto con l'etimologia. Il termine latino *salvus* è di derivazione indoeuropea; originariamente significava "intero". Da *salvus* i verbi latini *salvare* e *salvere* (= essere in buona salute). Ora, anche in questa occasione la riflessione potrebbe prendere questa direzione, calarsi nel senso profondo delle parole che usiamo. Personalmente sono poco incline a questo tipo di operazione; la considero, scusatemi se lo dico un po' alla buona, una filosofia di comodo.

Il tema è il parco, e il titolo potrebbe essere "Filosofia del parco". Esso richiama alla mente un noto saggio del filosofo e sociologo tedesco Gerog Simmel: "Filosofia del paesaggio" (di cui parlerò in seguito) - se non fosse che siamo subito confrontati con una sorta di interferenza: "Filosofia del parco" potrebbe essere il titolo di un concetto di marketing per il posizionamento sul mercato turistico di una porzione di territorio messa in salvo con la creazione appunto di un parco (anche di questo, e più precisamente di marketing territoriale, tornerò a parlare in seguito). Ritengo opportuno prestare attenzione a questa interferenza; questo perché suggerisce e anzi ci obbliga a considerare la peraltro evidente esistenza di una relazione fra territorio ed economia, fra realtà spaziale e mercato.

Lo stato del territorio, che molti di noi osservano con apprensione a causa della crescente, inarrestabile mercificazione e deturpazione, è senz'altro una conseguenza del sistema economico in cui viviamo. A questo riguardo un dato contenuto in un documento della Banca mondiale (*World Bank*) risalente al 2009 è assai significativo: nei paesi a economia avanzata il mercato dei mutui casa equivale a più del 40 per cento del PIL. Prescindendo dal tema della cosiddetta finanziarizzazione dell'economia e delle sue svariate ripercussioni - un tema è assai complesso e in ordine al quale non posso vantare una particolare competenza - dobbiamo considerare detto dato come un elemento che consente di vedere in trasparenza anche ciò che ha luogo nel territorio, di porci criticamente nei confronti di un'evoluzione in cui il consumo e lo sconvolgimento dei luoghi delle nostre esistenze si presenta ed è presentato come un evento ineluttabile - un po' come le crisi economiche, che nei commenti di molti esperti assumono un carattere di calamità naturale, mentre invece sono eventi prodotti, ossia conseguenze di decisioni, azioni e comportamenti dell'uomo.

La domanda: "Ha senso o ha ancora senso salvare il salvabile?", come tutte le domande sul senso, è assai imbarazzante, ardua, equivoca. Per la riflessione filosofica sul territorio mi sembra comunque poco interessante, a meno che in riferimento al tema qui in discussione il termine "senso" venga impiegato per indicare le ragioni e gli obiettivi che stanno alla base di operazioni di salvataggio di porzioni di territorio. Dico questo perché, a prescindere dal senso che possono avere, ovunque nel mondo vengono creati nuovi parchi, riserve naturali, spazi protetti, ecc. In altri termini, le politiche di tutela, ripristino, valorizzazione, ecc. sono un dato di fatto, semplicemente hanno

---

\* Raffaele Scolari ([www.raffaelescolari.ch](http://www.raffaelescolari.ch)) è autore di saggi sul tema del paesaggio, la questione ambientale e la pianificazione del territorio. Con l'editore Mimesis di Milano ha pubblicato *Paesaggi senza spettatori. Territori e luoghi del presente* (2007), *Filosofia del mastodontico* (2010) e *Filosofia di una performance* (2012).

luogo e godono del necessario consenso. La domanda va quindi semplificata e riformulata così: Perché si salva il salvabile? Come si contestualizzano quelle politiche nella storia della cultura e del pensiero?

Per rispondere abbozzo una sorta di genealogia culturale del parco (ovviamente sommaria e opinabile). Com'è noto, il più antico parco (nazionale) del mondo venne creato negli Stati Uniti nel 1872, per volontà del presidente Grant, con lo scopo di preservare nel tempo le caratteristiche naturali di una porzione del territorio nord-americano così come esso era prima dell'arrivo dell'uomo bianco. L'operazione di isolare, delimitare, separare dal resto una quota o frazione di territorio per farne uno spazio privilegiato, sacro, di bellezza, ossia l'operazione di eleggere una parte a significare un tutto, ha origini molto antiche.

Da millenni l'umanità crea giardini, e da millenni le letterature li descrivono e celebrano. In ogni epoca questa operazione esprime il rapporto che l'uomo intrattiene con la realtà spaziale e in genere con la natura. Così il giardino rinascimentale e in seguito il giardino francese dispiegano la razionalità delle forme geometriche su una natura che diviene piacevole nella misura in cui si piega ai fini dell'uomo, ossia nella misura in cui ne accoglie di buon grado il dominio. Il giardino inglese annuncia un mutamento importante nel rapporto uomo-natura. All'apparenza in esso la natura è libera, ma appunto si tratta di *Schein*, di apparenza. Infatti, per descrivere e caratterizzare il giardino inglese è invalso l'uso dell'ossimoro "selvatichezza addomesticata": la natura vi si sviluppa in modo naturale e armonioso, ma è decurtata del suo lato oscuro, di tutto ciò che costituisce una minaccia per l'uomo. Quel giardino o parco esprime o vuole esprimere un desiderio di pacificazione con la natura; lo fa dissimulando, quantomeno parzialmente, ciò che è: un impianto, un artificio, un'opera di assoggettamento.

L'operazione di separazione o delimitazione di cui parlo può però essere anche solo di natura mentale o spirituale, non conoscere propriamente una dimensione fisica. È ciò che avvenne con la nascita del "paesaggio", il cui sorgere non implicò (e non implica tutt'oggi) nessun intervento fisico sulla realtà spaziale; infatti, il paesaggio si tratta principalmente di saperlo vedere, ossia di possedere il corredo percettivo necessario per coglierlo. Fra i filosofi, e forse anche in generale, nessuno meglio di Simmel ha saputo mostrare come il paesaggio sia in primis una "forma della percezione". Nel saggio citato in entrata egli scrive:

"Ma il paesaggio è già una forma spirituale, non si può toccarlo all'esterno o camminarci attraverso, vive solo in grazia della forza unificatrice dell'anima, come intreccio nel dato con la nostra creatività, una trama che non è esprimibile con un paragone meccanico".

Il paesaggio è pertanto una "tonalità spirituale" (Simmel) che è resa possibile dalla forza unificatrice dello spirito, ossia da una forza che unifica elementi disparati in un tutto o insieme significativo – ma per unire, occorre osservare, quella forza deve prima avere separato una parte dal resto della realtà spaziale.

Anche il paesaggio è una "forma", cioè un modo di separare e di unire. *Nomina sunt consequentia rerum*, dice il detto latino; prima le cose poi i nomi. Il termine paesaggio compare nel XV/XVI secolo per designare i dipinti di artisti fiamminghi, commerciati appunto come paesaggi, in cui era importante la rappresentazione di ambienti naturali e antropici. Noi oggi non definiremmo quei dipinti come paesaggi, ma proprio questo rivela la natura storicamente determinata della forma in discussione. La codificazione direi definitiva o compiuta della forma paesaggio, quella a cui noi ci riferiamo quando usiamo quel termine, ha luogo nel XIX secolo – non a caso nell'epoca in cui il processo di industrializzazione del mondo inizia a dispiegarsi pienamente e a mettere in campo la potenza delle tecno-scienze, a farne intravedere anche la forza distruttiva.

Prima di pervenire al tema dei parchi in senso stretto, mi sembra opportuno spendere qualche parola sulla questione del paesaggio ai nostri giorni. Sono dell'avviso che la nozione di "paesaggio" oggi non sia più adeguatamente utilizzabile. Non tanto perché non viviamo più in paesaggi - nessuno, propriamente, non è mai vissuto in un paesaggio -, bensì perché il nostro modo di "fare spazio", di percepire e costruire, di produrre e riprodurre il territorio soggiace a logiche affatto diverse da quelle che un tempo producevano la realtà spaziale. Non si tratta di una mera questione di termini, bensì di principi generativi della percezione e dei modi di occupare lo spazio. Produrre e riprodurre lo spazio, intervenire fisicamente sul territorio oppure anche solo l'atto di percepirlo soggiacciono alle medesime logiche - e i sintagmi "fare spazio", "fare paesaggio", "fare territorio" esprimono entrambe le operazioni.

Siamo nell'epoca dell'ambiente, un neologismo di conio relativamente recente (XIX secolo). L'ambiente può essere là davanti a noi, ma per definizione è ubiquo. Possiamo anche dire che viviamo nell'epoca dell'iperpaesaggio, ossia dei modelli e sistemi di connessione. Anche quando abbiamo la visione di ciò che ancora chiamiamo paesaggio, la nostra percezione è sempre soggetta a interferenze e disturbi; infatti, spostiamo lo sguardo di poco e la visione implode; oppure vediamo, e quasi contestualmente abbiamo la consapevolezza che ciò che vediamo è minacciato, che come i ghiacciai in tempi relativamente corti potrebbe scomparire. Non c'è più o c'è sempre meno il "fuori" - una condizione, quella di essere fuori, di guardare dall'esterno, essenziale per esempio per poter avere la percezione di un paesaggio. Ovunque siamo dentro, anche nel deserto, che sappiamo essere percorso dalle onde elettromagnetiche della telefonia, e dove sappiamo che qualche satellite ci può localizzare. Certo, l'uomo si è sempre trovato dentro nel mondo, ma il nostro essere dentro - determinato com'è dai saperi dispiegati riflessivamente, dalla rete di dispositivi tecnologici - è di natura radicalmente diversa. Non voglio però essere frainteso: il mio non è un discorso contro la tecnica, che va intesa come risposta o meglio complesso di risposte a sofferenze e calamità che per millenni hanno vessato l'umanità. Il mio obiettivo è di mettere a fuoco i mutamenti nei modi di essere nello spazio, di costruirlo, abitarlo, percorrerlo e percepirlo - vale a dire, di nuovo, di fare territorio. In termini generali o su scala globale, detti mutamenti sono dati dal fatto che uomo e natura non sono più i poli di un rapporto fondativo; questo è stato sostituito dalla tensione o scontro fra la forza nuda della Terra e la forza altrettanto nuda degli apparati dell'età tecnotronica, fra l'azione sempre più invasiva dell'uomo e le retroazioni possibili, probabili o già in atto di quella che continuiamo a chiamare natura.

Riprendo ora il filo del discorso sui parchi. Si crea un parco mediante delimitazione di una porzione di territorio ritenuta particolarmente pregiata e significativa per il suo valore naturalistico e/o di memoria. L'operazione configura una sottrazione: uno spazio viene sottratto a un'utilizzazione possibile o addirittura imminente che ne metterebbe a repentaglio le caratteristiche e quindi il valore. Ho parlato in entrata di mercificazione. Nel nostro sistema economico il suolo, e a rigori tutto il territorio, è (quantomeno potenzialmente) una merce; in quanto tale ha un valore di scambio. Ora, l'operazione di creare un parco mira precisamente a questo: sottrarre al regime del valore di scambio una merce, ossia la parte di territorio destinata appunto a divenire un parco. L'operazione ha ovviamente il carattere dell'eccezionalità, il regime ordinario essendo infatti quello del valore di scambio. Di che genere di valore si tratta nel regime straordinario? Possiamo parlare di valore d'uso? Sì, ma quale uso dobbiamo intendere? e come connotarlo?

Se pensiamo al paesaggio rurale della Svizzera italiana, la creazione di un parco non restituisce certo all'uso antico la parte di territorio in esso compresa. Ha indubbiamente luogo, mediante la sottrazione al regime del valore di scambio, una restituzione all'uso, ma l'uso è cambiato, non è più l'uso di un tempo, bensì un diverso uso.

I parchi sono luoghi di contemplazione, di svago, di rigenerazione, eventualmente di ricerca; non sempre ma molto spesso, sono mete o attrazioni turistiche. Questo è il nuovo uso. Non voglio

certo esercitarmi in una critica del turismo: siamo tutti turisti, anche le pratiche di anti-turismo sono turismo, e si danno forme di turismo intelligente e altre decisamente demenziali; nondimeno il meccanismo e l'esito della restituzione all'uso di cui ho detto merita una riflessione.

Creare un parco è un'operazione di tutela, salvaguardia, a volte anche di ripristino di uno stato anteriore. Essa fa parte di un insieme di politiche del territorio che contempla tutta una serie misure e interventi, fra cui la rinaturazione di spazi degradati e la valorizzazione paesaggistica. A questo riguardo, una ventina di anni fa il filosofo italiano Giorgio Agamben scriveva:

“Si arriverà presto a creare degli istituti per il restauro della bellezza naturale, senza rendersi conto che questa idea suppone una trasformazione radicale del nostro rapporto con la natura, e che l'incapacità di inserirsi nel paesaggio senza deturparlo e il desiderio di purificarlo da quest'inserimento non sono che il diritto e il rovescio di una stessa medaglia”

Quanto sostiene Agamben vale anche in riferimento ai parchi. Nella restituzione all'uso che essi attuano vi è qualcosa che viene meno, o che non si esplicita sufficientemente: la radicale trasformazione del nostro rapporto con la natura o meglio – visto quanto detto prima - con la realtà territoriale, con il modo di produrre e riprodurre lo spazio in cui viviamo. Vi è quindi un che di falsante, inquietante o di non pensato in quella restituzione – come forse rivela il fatto che non di rado la creazione di un parco si inserisce in operazioni di marketing territoriale volte a mettere sul mercato turistico una regione e quindi a riconvertire al valore di scambio proprio ciò che nominalmente a quel regime era stato sottratto.

Consumo e deturpazione del territorio da una parte, anelito di bellezza e di purificazione dall'altra, sono i due capi della medesima corda. Questo non significa che sia errato creare parchi, impegnarsi per salvare il salvabile; ciò può e anzi deve essere fatto, ma va fatto non solo non trascurando, ma soprattutto avendo di mira l'insalvabile, ossia il territorio di tutti i giorni.

Nell'insalvabile si svolge gran parte delle nostre esistenze, talché il problema non è allora il salvabile, l'individuazione di ciò che nell'insalvabile è ancora salvabile, ma appunto ciò che è radicalmente insalvabile. Le nostre colline massacrate da migliaia di aneliti di bellezza e le pianure mangiate dalle nostre pratiche produttive e di consumo ci appaiono spesso come luoghi definitivamente compromessi, e ogni tentativo di salvarli ci appare vano. In quei luoghi la distruzione si presenta come destino, come inevitabilità. Pure in questo vi è qualcosa di falso e falsante.

Peraltro, anche i paesaggi rurali delle nostre valli e montagne sono progressivamente mangiati, non già da pratiche produttive e di consumo, ma dall'avanzare della foresta. Vi è un detto tedesco che mi ha sempre colpito: *Den Wald vor lauter Bäumen nicht sehen*, “dai troppi alberi non vedere (più) la foresta”. Nelle nostre valli e montagne la metafora si letteralizza e realizza fisicamente: i troppi alberi mangiano il paesaggio che noi continuiamo a cercare, e di cui qualche intervento di ripristino ce ne restituisce una porzione, ma al solo uso che conosciamo: quello turistico, della visione incantata del paesaggio come spettacolo. Anche qui il territorio, nella forma di “paesaggio opera di coltivazione”, è insalvabile; anche qui l'evoluzione presenta i caratteri dell'inevitabilità. Anche qui vi è qualcosa di falso e falsante, non da ultimo nel nostro languire per il paesaggio che fu.

Se quindi la vera questione verte sull'insalvabile, perché come abbiamo visto lo ritroviamo ovunque e comunque, la riflessione e l'azione devono volgersi a ciò che giorno per giorno lo produce e riproduce. Le politiche del territorio e gli apparati politico-amministrativi, ivi compreso il sistema della giustizia, si rivelano giorno per giorno inadeguati (per dirla in modo molto piano): salvo rare eccezioni, la soglia di guardia è spostata sempre più avanti, e l'emergenza di oggi è la normalità di domani.

Come potrete immaginare, non ho ricette o proposte originali su come fare fronte al dilagare dei guasti e della mercificazione del territorio. Si può, e difatti non raramente accade, “fare fronte”, un tempo si diceva dal basso, e oggi si potrebbe dire da una posizione esterna agli apparati istituzionali e al sistema economico. A tale scopo la riflessione, ovviamente non solo filosofica, può dare un contributo forse importante, per esempio lavorando sulla dimensione del Mit-Sein, ossia dell’essere-con-altri, che fonda il nostro costruire, abitare e vivere lo spazio; oppure rivisitando il “diritto alla città” teorizzato una quarantina di anni fa da Henry Lefebvre, e di cui è tornato recentemente a parlare David Harvey - ovvero il diritto collettivo di decidere in che città vogliamo vivere, quali rapporti sociali vogliamo instaurare, che tipo di rapporto intendiamo promuovere con la natura, quali tecnologie si debbono sviluppare. Si tratta concepire un “diritto al territorio”, e per me una filosofia del territorio, per ripensare i rapporti che collettivamente intratteniamo con lo spazio, i modi di concepirlo e di costruirlo. Non sto proponendo l’elaborazione di una “carta del diritto al territorio”, da aggiungere alle tante già esistenti anche in riferimento al tema qui in discussione, bensì indicando un campo di ricerca e di riflessione che peraltro è già oggetto di indagini di grande interesse. Alludo al cosiddetto *Spatial turn*, letteralmente la svolta spaziale, ossia il riorientamento delle scienze sociali, geografiche e anche della filosofia sui temi riguardanti lo spazio e il territorio, verificatosi alla fine degli anni ottanta. Rientra in questa tendenza la riflessione filosofica che va sotto il nome di “Geofilosofia”.

Se in precedenza l’interesse era rivolto principalmente al tempo e alle sedimentazioni storiche, da almeno una ventina d’anni la dimensione spaziale della realtà suscita un interesse crescente. La ragione di ciò va ricercata nei cambiamenti geopolitici avvenuti dopo il crollo del sistema comunista; nel riemergere di conflittualità territoriali, etniche e religiose che la storia, quantomeno in Europa, sembrava aver consegnato a un passato relativamente lontano; nella globalizzazione economica e nell’indebolimento del potere di governo degli stati nazionali; nell’inarrestabile processo di metropolizzazione del mondo; infine nella diffusione su scala planetaria delle tecnologie digitali e nella conseguente affermazione di nuovi ambiti di realtà. A queste ragioni va sicuramente aggiunto il divenire sempre più impellente della questione ambientale, con tutto il corollario di catastrofi (nucleari, climatiche, umanitarie) paventate, annunciate o già in corso.

A dimostrazione di questo accresciuto interesse per i temi dello spazio e del territorio vi è per esempio la recentissima pubblicazione in Germania di un Dizionario della filosofia dello spazio, *Lexikon der Raumphilosophie*. In ragione dei miei tentativi di elaborare una “Filosofia del territorio”, mi è capitato di chiedermi come tradurre il termine “territorio” in tedesco. Il vocabolo “Gebiet” (che deriva da gebieten = imporre, comandare, dominare) non rende propriamente ciò che intendiamo con il vocabolo italiano. La traduzione che più gli si avvicina, mi sembra, sarebbe “Lebensraum”, ma la storia ha reso ormai inutilizzabile un termine che fu uno fra fulcri più nefasti dell’ideologia nazista. Questo, di nuovo, richiama alla mente quanto la questione del territorio e dello spazio sia intrisa di storia, ideologia e strutture di potere sedimentate.

Posso riassumere quanto sin qui esposto dicendo che anche in riferimento al tema in discussione la riflessione filosofica, poco o tanto utile che sia, pone il problema della legittimità e della legalità. Se la realtà territoriale in cui viviamo è la legalità, ossia il potere istituito, il problema è di capire su quale legittimità essa poggia, ossia quale sia il potere istituente. Di conseguenza la filosofia esamina e descrive da un lato le condizioni, i meccanismi e i processi che governano il farsi del territorio, dall’altro rileva le contraddizioni, l’arbitrarietà di questo dispiegarsi del reale, mostrando o quantomeno tentando di mostrare ciò che oppone resistenza agli usi invalsi dello spazio e all’ineluttabilità della distruzione - come per esempio si può osservare, almeno così mi sembra, in molta arte contemporanea. Tutto ciò nella consapevolezza non sempre scontata che nei territori di tutti i giorni, come mi scrisse una volta l’arch. Tita Carloni a proposito di un mio testo forse un po’ troppo speranzoso, è assai difficile piegare, anche di poco, il bastone.